

BILANCI La giurata italiana Valeria Golino dichiara che la Coppa Volpi a Orlando non è stata un ripiego. E il direttore della Mostra Mueller sostiene che «il cinema italiano esce vincitore dal festival», ma nel conto include film fuori dalla sua selezione

di **Gabriella Gallozzi**
inviata a Venezia

Valéria Golino, la giurata italiana, giura che la Coppa Volpi a Silvio Orlando non sia «stata un ripiego», ma l'unico premio «assegnato quasi all'unanimità». Marco Mueller, direttore della Mostra, dice (al tg di Sky 24) che da «questo festival il cinema italiano esce vincitore», mettendo insieme il premio per Silvio Orlando, il doc di Gianfranco Rosi *Below Sea Level* e pure le vecchiette di Gianni Di Gregorio di *Pranzo di Ferragosto*, film fuori dalla sua selezione e ospiti dalla Settimana della critica. E mettiamoci pure la lettera di congratulazioni di John Landis al *Papà di Giovanna* di Avati per sostenere che nonostante le polemiche pesanti avanzate dallo stesso Wim Wenders, presidente di giuria, questa Venezia 65 è stata comunque un successo. Parere non condiviso da tutti, ovviamente, ma sostenuto dal padrone di casa. Non sfugge, infatti, come già sottolineato in queste pagine, che le vere sorprese del festival siano arrivate dalle sezioni collaterali: Settimana della critica e Giornate degli autori. Per le quali - ed è forse la prima volta - lo stesso presidente Baratta ha avuto parole di lode. «Chiaramente Venezia non ha ripetuto l'esito positivo di Cannes - ci dice Bruno Torri, presidente del sindacato critici cinematografici -. Lì c'erano due film di altissimo livello, *Gomorra* e *Il divo*, e anche quello di Munzi, seppure non in concorso. Qui, invece, dopo il treno deragliato dello scorso anno - Marra, Porporati e Franchi - si è scelto di non rischiare puntando su autori già affermati, ma che in questo caso non hanno dato il meglio di sé. Forse, ad eccezione di Avati. Mettendo addirittura 4 film in concorso - conclude - si è data l'impressione di un momento di grande rinnovamento, che invece non c'è stato. Forse, però, l'intenzione di tenere alto il nostro cinema era buona».

Il «rinnovamento», infatti è avvenuto altrove. Con *Machan* di Uberto Pasolini, ospite delle Giornate degli autori. Per esempio. «Un film pieno di coraggio e professionismo», sottolinea Fabio Ferzetti, delegato generale

«L'intenzione di tenere alto il nostro cinema era buona ma non si è voluto rischiare». Lo nota Bruno Torri

Cinema italiano di qualità. Con scontro



Valeria Golino, giurata al Lido Foto di Stefano Meluni/Lapresse

della sezione indipendente legata all'Anac e all'Api. «Stiamo assistendo ad una nuova spinta del nostro cinema - dice - a varcare i confini. Non perché si debbano cercare storie internazionali, per carità... Ma per guardare quel mondo, quello dell'immigrazione per esempio, che è dentro casa nostra. Come ha dimostrato anche l'Orchestra di Piazza Vittorio». Oppure, bisogna andare a cercare dietro casa,

Per Di Pace «chi ha pochi mezzi osa di più» Ferzetti cita il coraggio di un film come «Machan»

come *Un altro pianeta* di Stefano Tummolini, sempre delle Giornate degli autori, girato con mille euro sulla spiaggia romana di Capocotta che, conclude Ferzetti «ha già raccolto tantissime proposte d'acquisto all'estero». Sono tante le strade battute dal nostro cinema. Ma quello che conta è il coraggio di imboccarle. «Con pochi mezzi si osa di più», spiega Francesco Di Pace, delegato gene-

rale della Settimana della critica reduce lo scorso anno dal successo de *La ragazza del lago* (anch'esso era fuori concorso a Venezia) e quest'anno da quello di *Pranzo di Ferragosto*. «Spesso quando gli autori hanno alle spalle Medusa o Raicinema sentono di doversi uniformare a delle convenzioni, anche se non necessariamente televisive. Così la libertà e il coraggio di rischiare svaniscono».

I FUORI GARA Dalla piccola nel francese «Stella» alla steppa al musical malese che ricorda Cologno Monzese

Tutti i film che dovrete vedere e non vedrete

di **Alberto Crespi** / Venezia

Questo non è un pezzo di critica, è uno spot. È una cartolina da Venezia che grida: comprateli! È il ricordo di film disseminati nelle sezioni collaterali che valevano assai più di quasi tutto il concorso. Molti di loro non hanno una distribuzione italiana. Eppure sono tutti - tutti! - migliori di *The Wrestler*, il film con Mickey Rourke che ha vinto il Leone. Sono la prova che a Venezia 2008 la maionese è impazzita e parecchi film si sono ritrovati in una posizione inadeguata - o che, semplicemente, la Settimana della critica e le Giornate degli autori sono state più sveglie del concorso ufficiale.

Ford nella steppa. Il film russo di Orizzonti. *Dikoe pole* («Prateria selvaggia»), era valido quanto il film russo in concorso, *Soldato di carta* (che ha vinto due premi). Forse di più. Se Aleksej German, miglior regista, è figlio d'arte, Michail Kalatozishvili è nipote d'arte. Suo nonno era il grande Michail Kalatozov, autore del capolavoro *Quando volano le cicogne* che vinse Cannes nel

1958. Il nipote ha ripreso il cognome georgiano che il nonno aveva «russizzato», ed è andato in Kazakistan a girare un western simbolico su un giovane dottore che vive in un avamposto nella steppa. Ha il senso degli spazi e l'umorismo sottile dei capolavori di John Ford. Bellissimo.

Il finlandese silenzioso. Il visitatore di Jukka-Pekka Valkeapää è il film stilisticamente più estremo della Mostra. Viene dalla Finlandia, ma sembra un film sovietico, un piccolo Tarkovskij - solo che Tarkovskij al confronto era *Guerre stellari*. Il primo dialogo arriva dopo 17 minuti. Il secondo, con bella simmetria, dopo 34. Durano entrambi pochi secondi. Il film è praticamente muto. Un bambino vive con la madre in una fattoria. Il padre è in galera. Alla fattoria arriva un misterioso visitatore che il padre recluso sembra conoscere. La trama è secondaria, contano le immagini, la natura, i silenzi. Vedere un film così una volta all'anno fa bene alla salute. Vederne due, probabilmente,



La piccola di «Stella» (Giornate degli autori)

porta al suicidio. Ma il visitatore era il primo del 2008 e non esitiamo a definirlo un capolavoro.

Il '77 di Stella. Sylvie Verheyde, regista francese, è andata in prima media nel '77. Trent'anni dopo ha voluto raccontarci quell'anno nascondendosi dietro il personaggio di Stella, una bambina di estrazione popolare che frequenta una scuola nel centro di Parigi. L'amicizia con Gladys, figlia di ebrei argentini, le aprirà il mondo. *Stella* è un

piccolo, magnifico ritratto femminile. Se era in concorso la piccola Léora Barbara vinceva la Coppa Volpi a mani basse. Era alle Giornate, meglio per loro.

Il musical malese. Ma il film più sorprendente della Mostra era alla Sic: *Sell Out!* - *Sell out!*, traduzione «Vendi», del malese Yeo Joon Han. Si apre con un'intervista tv a un regista che si chiama Yeo Joon Han (si, è l'autore del film). Un suo corto ha vinto, al festival del cinema dell'Estremo Oriente di Krynshindangzhongbushaus, il premio nella categoria di film riservati a spettatori maggiori di 70 anni. L'intervistatrice gli chiede perché giri film così palliosi. Lui risponde: «E che dovrei girare? È la vita che è noiosa!». Intanto, la tv viene assalita da un commando di terroristi, i cameraman vengono sterminati, nelle strade si sentono sirene, urla, spatarie. È solo l'inizio di un musical delirante ambientato in una multinazionale che produce reality televisivi e oggetti che si rompono il giorno dopo la fine della garanzia. Cologno Monzese a Kuala-Lumpur: strepitoso.

LA LETTERA

«Non si presenta così Fellini»

MORALDO ROSSI *

A proposito della proiezione veneziana con scene dello «Sceicco bianco» (1952) inedite perché tagliate dal regista, riceviamo e volentieri pubblichiamo questa lettera.

Lo Sceicco ritrovato». Titolo del prezioso assemblaggio dei tagli «ritrovati» dalla Cineteca Nazionale e presentati giorni fa alla Mostra di Venezia nella rassegna «Questi fantasmi» insieme al film «Lo Sceicco bianco» di Fellini. Purtroppo, nonostante l'iniziale appassionato affollamento nella sala per la proiezione della pellicola, lo «Sceicco» è stato «ritrovato» solo da pochi, perché ormai la maggior parte del pubblico, appagata dal bellissimo film, si è defilata. Non si era defilato Alberto Crespi, che sulle pagine de l'Unità si è preso cura di disvelarci quei segreti del film rimasti nascosti per 50 anni. È vero che una certa scena ritrovata ci «rivela» solo dopo aver visto il film il peccato dello sposino Leopoldo Trieste con la prostituta, quando mente dichiarandosi anche lui «puro e innocente», ma a che serve se il pubblico non c'è più? Bisognava mostrarla prima del film la scena - come stabilito - insieme agli altri tagli; pezzetti, frammenti anticipazioni di scene che acquistano senso e interesse solo se presentate e commentate al pubblico da qualcuno che ne conosca le origini i significati e la storia. Ma prima del film, non dopo, a suscitare curiosità e attesa. Dopo sarebbero rimaste ripetizioni di quanto già visto, di noia e prive di curiosità.

A questo scopo, e a curare la messa in opera, era stato chiamato doverosamente il sottoscritto. Concordato e fatto, con fatica, per il delicato montaggio che non doveva dilagare. Ma arriva una sorpresa, anzi più di una, da parte del direttore della Cineteca: il montaggio è stato manomesso, illecitamente nei confronti del curatore, e irrimediabilmente verso il materiale felliniano, vanificando in tal modo il fine dell'operazione: restituire a Fellini quel che è di Fellini e al Cinema quel che è del Cinema. Dopo l'assurdo ribaltamento delle due proiezioni, ecco anche l'autolesionistico, totale, taglio del presentatore, essenziale per l'ignaro spettatore, relegando il troppo lungo montaggio dei tagli a misera appendice del film, senza pausa alcuna, senza più né appeal né senso. Almeno a parole mi oppongo. Un'azione indebita, inappropriata, da incompetenti, abusiva, che ha ricacciato nell'ombra il nostro «Sceicco ritrovato».

* già collaboratore di Federico Fellini

DIARIO DI UN'ESORDIENTE Evita Ciri, attrice in «Pa-ra-da» di Marco Pontecorvo, racconta la sua prima volta alla Mostra. Dove ha viaggiato con le immagini dal mondo

Ho visto al Lido cose... Come De Oliveira leggere il giornale a un party nella notte

di **Evita Ciri** *

Evita Ciri è la giovane attrice in «Pa-ra-da», il film di Marco Pontecorvo sui bambini di Bucarest salvati da un clown. Lavora molto a teatro, per il cinema ha recitato in «Figli» di Marco Bechis del 2001. Approdata per la prima volta al Lido, ha scritto per l'Unità questo «diario» sui suoi giorni alla Mostra.

La delegazione di ciascun film arriva all'approdo dell'Excelsior e fa la sua discesa dalla lancia in mezzo ai fotografi. È l'immagine simbolo della Mostra - l'arrivo in lancia - siamo abituati ai sorrisi ammiccanti delle superstar che salutano, un po' meno agli occhi sgranati di

chi a Venezia ci arriva per la prima volta e ancora si chiede se sia vero, mentre viene trascinato davanti a un muro di fotografi che gridano per attirare lo sguardo, correggerti la posizione e aizzare i tuoi sorrisi e i tuoi saluti. Comincia il circo - il signor Excelsior, il sultano degli alberghi è pronto ad accoglierti nella sua enorme pancia intonacata. Pochi minuti per cambiarsi, mangiare, scendere e lavorare, ma sono quei minuti che aspetti da sempre, e quindi li succhi ad uno ad uno fino a dilatarli in anni, per farti diventare la tua preziosa riserva di ricordi. Poi c'è la proiezione. Vedere un film nella Sala Grande



Evita Ciri

cedere solo qui. Per ciascun film qualcuno ha percorso chilometri in aereo o in treno per portare qui la pizza della pellicola da proiettare - il viaggio vero è quello che fai con la fantasia, lasciandoti scorrere davanti

le immagini che arrivano da paesi di tutto il mondo.

Ho visto a Kabul una lattina di Coca Cola piena di latte diventare un biberon per un bambino, essere rubata e bevuta da un mendicante, raccolta e rivenduta come cimelio in un mercato (*Kabuli Kid*); ho visto due astronauti russi pronti a partire per la loro prima missione sulla luna ridere come pazzi in una goffa gara di bici nella fangosa steppa georgiana (*Paper Soldier*); ho visto i passanti e i venditori ambulanti di tutta una strada di Kuala Lumpur coinvolti in un gioioso canto di protesta: «Why Money always go to the rich people?» (*Sell Out!*); ho visto un'india guarani suicida, ricoperta di terra secondo il rito

antico assieme ai suoi oggetti più preziosi, che oggi sono un paio di scarpe da ginnastica e un cellulare (*Birdwatchers*). Poi una notte alle tre ho incontrato in ascensore il maestro Manoel De Oliveira, che insultava il suo assistente perché non si ricordava il piano della camera, per poi mollarlo lì e andare a leggergli il giornale impertinente in mezzo alle musiche di un party. E ho capito che in questo tempo sospeso notte e giorno sono dimensioni relative.

L'ultima mattina della Mostra, quando il loggioro per sapere i nomi dei vincitori è ormai allo stremo, nemmeno le silenziose e antiche mura del Des Bains, la gran signora degli alberghi del Lido, garantiscono un atti-

mo di pace. Tutto il mondo in questo momento è qui, non c'è notizia di politica estera o nostrana che tenga, o manifestazione di Greenpeace davanti al Palazzo del Cinema che riesca a distogliere l'occhio e l'orecchio dal responso della giuria guidata da Wim Wenders. Poi i cartelloni dei film, le scritte sulle bacheche, gli insulti, le ovazioni e gli autografi sui tendoni verranno smantellati. Ma per oggi c'è ancora qualcuno che prende il sole sulla spiaggia sdraiato sulle copie di *Ciak* e *Variety*. Sorrido e mi accerto che il mio bagaglio di ricordi sia con me. Sulla spiaggia del sultano svolazzano le tende bianche e qualche aquilone, eppoi il mare.

* attrice